

## **La scrittura di sé sui social network come dispositivo psicopedagogico. Mimmo Pesare**

Come usiamo Facebook e gli altri social network? Che valore diamo al nostro racconto quotidiano fatto di pensieri, ricordi, *selfie*, link di Youtube con le canzoni, i frammenti di film, e tutto quello che negli anni ha costruito il nostro immaginario? D'accordo, aveva ragione Eco quando sosteneva che la Rete ha dato la parola agli stupidi, almeno stando alle patologie dei social network, agli *haters*, ai narcisismi, all'*egosurfing*, alla disperata sindrome della ricerca del *like*. I social network, Facebook su tutti, hanno sicuramente scoperchiato la drammatica sete di riconoscimento dell'umanità non più a suo agio e fatto emergere, impietosamente, l'autismo affettivo e l'abbassamento generale dell'alfabetizzazione, non solo culturale ma soprattutto emotiva; ma gettare il bambino con l'acqua sporca sarebbe moralistico, oltre che poco attento.

Nel fortunato saggio *The cult of amateur* (2007), il giornalista statunitense Andrew Keane, che si presenta come un "pentito" della tecnofilia Anni Novanta, stigmatizza la cultura digitale del web 2.0 e dei social software, i quali, grazie a un uso incontrollato delle informazioni multimediali, a una fiducia quasi religiosa nell'infallibilità dei motori di ricerca e a una deresponsabilizzazione dell'atto comunicativo, avrebbero diffuso a livello planetario una autoreferenzialità del sapere e dell'apparenza che ha consacrato il cosiddetto narcisismo digitale. La teoria di Keane, dai toni vagamente neo-francofortesi, è che il web 2.0 avrebbe ucciso la cultura; una nuova versione del baudrillardiano "delitto perfetto", dunque, secondo la quale il web partecipativo, fatto di blog, video-audio-foto sharing, chat e podcast, facilita la creazione di prodotti autoreferenziali. Questo pulviscolo di autocitazioni è, per il giornalista, la base stessa per la formazione patologica del narcisismo digitale, una particolare forma di narcisismo, legata alle nuove tecnologie e al web, simile per certi aspetti all'*egosurfing*, che si caratterizzerebbe per uno smoderato culto della personalità, dell'apparenza e dell'esibizione sul web (complici le applicazioni web 2.0 che consentono a qualsiasi utente di creare contenuti autoprodotti con estrema facilità).

Ora, i termini *narcisismo digitale* e *egosurfing* sono presenti sull'Oxford English Dictionary già dal 1989, ma il fenomeno del narcisismo online, al di là di facili riproposizioni e neologismi, possiede le stesse basi profonde del narcisismo propriamente detto in termini psicodinamici.

Chiaramente non è possibile, in questa sede, presentare un seppur stringato panorama dei contributi teorici sul narcisismo a partire da Freud. È interessante, tuttavia, mettere in relazione una tendenza delle teorie post-freudiane sul narcisismo in rapporto al Sé e l'applicabilità di tali teorie al campo dei social network.

Innanzitutto c'è da precisare che il concetto psicoanalitico di narcisismo, nato con Freud (*Introduzione al narcisismo*, 1914), si basava su una doppia

dimensione del fenomeno: vi è un narcisismo primario, ovvero uno stadio precoce in cui il bambino investe tutta la sua libido su se stesso, prima di rivolgerla verso altre persone; e un narcisismo secondario, tipico dell'età adulta, che designa un ritiro della libido dai suoi investimenti oggettuali e un conseguente ripiegamento di essa sull'Io. Freud, dunque, ipotizza una sola linea di sviluppo della libido, che parte dall'investimento narcisistico e arriva a quello oggettuale; quando questo stadio del narcisismo primario (infantile) si arresta o non si sviluppa per traumi o esperienze frustranti, si arriva al narcisismo secondario (adulto), che è sempre patologico. Dopo Freud, questa visione dicotomica ha perso terreno, già a partire da Melanie Klein (1932), secondo la quale il narcisismo avrebbe molto più a che vedere coi concetti di immagine dell'altro e di interiorizzazione, per cui tale termine non designa semplicemente uno stato in cui sarebbe assente ogni relazione intersoggettiva, ma l'interiorizzazione di una relazione (quasi sempre coi genitori) insoddisfacente o frustrante.

Ma è con Heinz Kohut che, all'interno della stessa scuola psicoanalitica, si raggiunge una spaccatura vistosa con Freud e, insieme, una innovazione della teoria sul narcisismo, molto più attuale. Kohut (1971), esponente di spicco dell'indirizzo statunitense della *Psicologia del Sé*, prevede non una, ma due linee di sviluppo della libido, indipendenti l'una dall'altra e determinate non dall'obiettivo dell'investimento pulsionale (se stessi, nel caso del narcisismo, o un oggetto esterno, nel caso dell'amore oggettuale "sano"), ma da qualità intrinseche alle due pulsioni stesse: la libido oggettuale e quella narcisistica. Detto in altri termini, Kohut considera la posizione freudiana sul narcisismo, in un certo senso, come "moralistica", in quanto contrappone due tipi di amore: l'amore di sé e l'amore per l'altro, considerando il primo semplicemente patologico. Come si è visto, infatti, per Freud l'unica linea evolutiva possibile, dal narcisismo primario/infantile sbocca all'amore oggettuale maturo o, in caso patologico, deborda al narcisismo secondario/adulto.

Kohut, al contrario, postula la presenza di due linee evolutive parallele (la cosiddetta teoria del doppio binario): la prima, che va dal narcisismo all'amore oggettuale; e la seconda, che va dal narcisismo a forme più elaborate di narcisismo. Alla base di questa teoria c'è la convinzione metodologica (di Kohut e di tutta la *Psicologia del Sé*) che alla base delle ferite narcisistiche non ci siano esclusivamente dei nuclei traumatici infantili da scoprire, ma l'assenza di empatia e di risposte gratificanti da parte degli "oggetti-Sé", cioè da parte delle persone che costituiscono l'universo relazionale dell'individuo (non solo nell'infanzia ma per tutta la vita). Pertanto, il punto centrale per la costruzione e la coesione del Sé – che per Kohut è il centro della vita psichica e della personalità – è l'importanza delle relazioni.

Kohut, dunque (con chiare influenze di Hartmann e di Erikson) pone la struttura dello stesso mondo interiore come interazione tra sé e gli altri, più che come "archeologia del trauma", e lo studio sul narcisismo ne rappresenta la più compiuta espressione clinica.

Alla base delle personalità narcisistiche, quindi, c'è un Sé frammentato e non coeso a causa di una insufficiente risposta empatica e convalidante la propria autostima.

La conseguenza più importante di tali assunti, ai fini del nostro discorso, è proprio l'importanza delle "ricostruzioni empatiche" con le quali si ha la possibilità di riscrivere i gap relazionali che hanno amplificato le ferite narcisistiche. Il narcisista, anche secondo Lasch e Lowen, ha un Sé indebolito e una immagine di sé rafforzata e grandiosa e spesso la spettacolarizzazione di quest'ultima rappresenta l'esperienza stessa della dolorosa ferita narcisistica che ne è alla base. Dunque secondo Kohut, una base narcisistica non

necessariamente porta all'ineluttabilità di una personalità borderline o psicotica. Molto spesso, al contrario, il "dire di sé" costituisce una semi-elaborazione delle frustrazioni affettive ricevute.

Se i media sono realmente estensioni dell'uomo, essi sono principalmente estensioni del suo Sé, dove, con questo termine si intende non solo il rapporto col mondo interno di ognuno di noi (come in Kohut), ma anche la struttura antropologica alla base dell'accrescimento, dello sviluppo e della messa in opera di quella che Foucault definiva *soggettivazione*.

Costituirsi come 'soggetti', per il filosofo di Poitiers, significa compiere un percorso che, in un certo senso, permetta all'individuo di sovvertire il monito del 'conosci te stesso' in una declinazione semantica che sottende il concetto di *souci de soi*, di *cura di sé*, in senso auto-pedagogico. L'imperativo socratico, allora, slitterebbe in un "occupati di te stesso, fonda te stesso in libertà, attraverso la padronanza di te", dove al concetto di auto-fondazione e di padronanza, Foucault collega anche le dimensioni della "curiosità" e della "futilità", quali attitudini fondamentali della *epimeleia heautou*.

Le 'pratiche di soggettivazione' per eccellenza, secondo Foucault, sono rappresentate dalle *tecnologie del sé*, ossia da dispositivi culturali che agevolano i processi riflessivi e che alimentano la soggettività promettendo forme di autorealizzazione, tra le quali spicca l'*écriture de soi*, lo scrivere di sé. L'*écriture de soi* come 'pratica del sé' in senso foucaultiano potrebbe essere scomodata per riflettere su Facebook?

Sembra abbastanza lampante la carica solipsistica di chi cerca relazioni sul web; essa appare come una pratica autistica, autoreferenziale, innaturale, tanto che molti critici della comunicazione sui social network hanno parlato di *ascesi digitale*. Ma se dovessimo operare una analogia tra quella solitudine, che deriva pari pari da una forma di rappresentazione narcisistica, e la narrazione come tecnologia del sé nella lezione di Foucault, potremmo incorrere in una serie di sorprese. Il filosofo francese mutua il concetto di *áskesis* direttamente dagli scritti di Plutarco, Seneca e Marco Aurelio, spiegando che

Non si può imparare neanche l'arte di vivere, la *tékne tou biou*, senza una *áskesis*, che bisogna pensare come una formazione di sé da parte di se stessi. (...) La scrittura appare regolarmente associata alla "meditazione", a questo esercizio del pensiero su se stesso, che riattiva quel che sa, attualizza un principio, una regola o un esempio, riflette su di essi.<sup>1</sup>

Ma uno dei modi della scrittura di sé, come ad esempio gli *hupomnémata* (i quaderni di promemoria personali dell'antichità) è di natura

circolare: la meditazione precede le note, le quali permettono la riletture, che a sua volta rilancia la meditazione. (...)

(Essi) Costituiscono un materiale e un quadro per esercizi da effettuare frequentemente: leggere, rileggere, meditare, discorrere con se stessi e con gli altri. La scrittura degli *hupomnémata* è un relè importante nella soggettivazione del discorso<sup>2</sup>.

Per Foucault, insomma, lo scrivere in solitudine per poi far leggere agli altri quanto elaborato, seppure in frammenti di discorso e brevi promemoria, è una

---

<sup>1</sup> Foucault M., 1983, *L'écriture de soi*, in «Corps écrit», n.5; (1994), *Dits et Écrits*, Paris, Gallimard; tr.it., 1998, *Archivio Foucault 3. 1978-1985. Estetica dell'esistenza, etica, politica*, Milano, Feltrinelli, p. 203-4.

<sup>2</sup> *ivi*, p.204-5.

pratica *ascetica* – in senso etimologico –; ma tale pratica è alla base della *soggettivazione* del discorso, è una *tecnologia del sé*, ovvero una pratica etica che fonda, dal punto di vista pedagogico, la propria autoformazione. Ebbene, non sembra una forzatura l'accostamento degli *hupomnémata* di Plutarco – ripristinati dall'archeologia del sapere foucaultiana – e la scrittura su Facebook, almeno per una serie di caratteristiche che Foucault enumera e che sembrano appartenere a tutti gli effetti all'architettura info-comunicativa del social network. Foucault parla di "modo circolare", di "rilettura", di "discussione con gli altri" sui propri stati d'animo. E ancora

All'interno di una cultura profondamente segnata dalla tradizione, dal valore riconosciuto del già detto, dalla ricorrenza del discorso (...) si sviluppava un'etica esplicitamente orientata dalla cura di sé verso obiettivi precisi: ritirarsi in se stessi, raggiungere se stessi, bastare a se stessi, vivere con se stessi, profittare e godere di se stessi. È proprio questo l'obiettivo degli *hupomnémata*: fare del raccoglimento del *logos* frammentato (...) un mezzo per stabilire un rapporto di sé con sé, il più adeguato e compiuto possibile.<sup>3</sup>

Per il filosofo, lo scrittura di sé, seppure in maniera frammentata, rapsodica, citazionista e stilisticamente ibrida – potremmo dire, oggi, multitasking –, al contrario della sua apparenza non univoca e caleidoscopica, è alla base delle pratiche di soggettivazione; è una *tecnologia del sé*. Proprio in virtù di questo stare 'presso di sé' è possibile la crescita e l'autoformazione. In queste righe il *se stessi* torna a ripetizione, come un mantra, ma la dimensione che ne è alla base sembra qualcosa molto oltre il semplice *narcisismo*.

Foucault parla dei quaderni di auto-narrazione come di "una pratica regolata e volontaria del disparato. Una scelta di elementi eterogenei"<sup>4</sup>. Nessuna sistematicità, dunque: è come se Marco Aurelio e Plutarco parlassero di multitasking *ante litteram*. E Foucault insiste proprio su questo elemento di ibridazione tra generi, testi, citazioni, ricordi, immagini e riflessioni, come una tecnica di sedimentazione *ethopoietica*, cioè come una narrazione che immette la personale esperienza di vita all'interno di un contenitore che rimarrà il filo rosso dell'etica personale. Ma a questa frammentarietà che fonda la soggettivazione, Foucault, sempre nell'ambito delle scritture di sé, aggiunge la pratica della *corrispondenza*, che rappresenta l'altra significativa *tecnologia narrativa del sé*. Nella corrispondenza si realizza a pieno titolo l'auto-osservazione e l'autoconoscenza. Una pratica che mostra esattamente la dialettica fra potenziamento della soggettività e la sua oggettivazione e apre percorsi di riflessività che stanno alla base della costruzione del soggetto. In questo senso, i social network possono essere immaginati come dispositivi che promuovono una visione multidimensionale, sollecitando l'indagine, l'inferenza e la curiosità. Si tratta, probabilmente, di *attrezzi sociali* digitali, nelle cui architetture si impara a interagire con gli altri, intervenendo di volta in volta, sul racconto delle proprie emozioni quotidiane, sulla proposta della propria estetica, sull'adesione a norme, valori, desideri, immagini.

Solo in Italia, nel 2017 oltre 30 milioni di utenti si connettono ogni giorno a Facebook tramite telefonini e dispositivi mobili e altrettanti aggiornano il proprio *status*; pubblicano sulla propria pagina una frase o un messaggio o una citazione che rende conto dell'umore quotidiano, di un evento, di una confessione o di quant'altro costituisca il proprio mondo personale; filmano *dirette* online; fanno girare petizioni, redigono recensioni a locali pubblici e

---

<sup>3</sup> Ivi, p. 206.

<sup>4</sup> Ivi, p. 207.

spettacoli; invitano a eventi e pagine personali; sottoscrivono gruppi di interesse; pubblicizzano iniziative; fanno 'convocazione mediatica'; si gettano nell'*opinion making*, spesso in maniera kamikaze...

Ecco, un'approccio tipico della media-education è volto proprio a questa rilettura degli attuali processi antropologici dei mezzi di comunicazione di massa, senza dare niente per scontato. Facebook può essere interpretato come un *panopticon*, al cui interno ogni privacy è perduta per sempre, ma anche come una pratica di soggettivazione, per fondare la narrazione del proprio Sé, per raccontarsi la vita in comune, con la curiosità che caratterizza le menti più aperte e la partecipazione al *general intellect* della Rete.

Sembra riecheggiare l'aforisma di Heidegger, secondo il quale *l'essenza della tecnica non è qualcosa di tecnico*:

in questo caso potremmo dire che *l'essenza dei social network non è qualcosa di sociale?* Probabilmente sì, senza giudizi di valore e analisi moraleggianti; ma soprattutto cominciando a pensare Facebook non più esclusivamente come un attrezzo sociologico, quanto piuttosto come l'estensione di un sintomo: il sintomo del nostro desiderio inconscio di sentirci parte di qualcosa. Se fosse così, gli usi più interessanti e generativi di questo mezzo o, al contrario, le sue derive disumanizzanti, non sarebbero altro che il nostro ennesimo, insopprimibile ma strutturale *ritorno del rimosso*.

Con buona pace di tutti gli *influencer*.

## Bibliografia

- Bion, W.R., 1962, *Learning from experience*, London, Heinemann; tr. it., 1972, *Apprendere dall'esperienza*, Roma, Armando.
- Castells, M., 1996, *The rise of the network society*, Oxford, Blackwell Publishers; tr.it., 2002, *La nascita della società in rete*, Milano, EGEA-Università Bocconi Editore
- Di Marco, C., 1999, *Critica e cura di sé. L'etica di Michel Foucault*, Milano, Franco Angeli.
- Foucault, M., 1983, *L'écriture de soi*, in «Corps écrit», n.5; (1994), *Dits et crits*, Paris, Gallimard; tr.it., 1998, *Archivio Foucault 3. 1978-1985. Estetica dell'esistenza, etica, politica*, Milano, Feltrinelli.
- Foucault, M., 1984, *Le souci de soi*, Paris, Gallimard; tr. it., 1985, *La cura di sé*, Milano, Feltrinelli.
- Freud, S., 1914, *Einführung in die Narcisismus*, in ID., 1968, *Gesammelte Werke*, 18 vol., Frankfurt a.M., Fischer; tr. it., *Introduzione al narcisismo*, in ID., 1969, *Opere*, vol. VII, Torino, Bollati Boringhieri.
- Freud, S., 1921, *Massenpsychologie und Ich-Analyse*, in ID., 1968, *Gesammelte Werke*, 18 vol., Frankfurt a.M., Fischer; tr. it., *Psicologia collettiva e analisi dell'Io*, in ID., 1969, *Opere*, vol. IX, Torino, Bollati Boringhieri.
- Gorz, A., 2003, *L'immatériel. Connaissance, valeur et capital*, Paris, Galilée; tr. it., 2003, *L'immateriale. Conoscenza, valore e capitale*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Keane, A., 2007, *The cult of amateur*, New York, Random House, Inc.
- Klein, M., 1932, *Die Psychoanalyse des Kindes*, Wien, Internationaler Psychoanalytischer Verlag; tr.it., 1970, *La psicoanalisi dei bambini*, Firenze, Martinelli.
- Kohut, H., 1971, *The analysis of the Self. A systematic approach to the Psychoanalytic treatment of narcissistic personality disorders*, Madison, Conn., International Universities Press; tr. it., 1976, *Narcisismo e analisi del Sé*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Kohut, H., 1977, *The restoration of the Self*, Madison, Conn., International Universities Press; tr. it., 1980, *La guarigione del Sé*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Kohut, H., 1978, *The search for the Self*, Madison, Conn., International Universities Press; tr. it., 1982, *La ricerca del Sé*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Laing, R.D., 1959, *The divided self*, London, Tavistock Publications Limited; tr. it., 1969, *L'io diviso*, Torino, Einaudi.
- Laplanche, J., Pontalis, J.B., 1967, *Vocabulaire de la psychanalyse*, 2 vol., Paris, Presses Universitaires de France, Paris; tr. it., 1993, *Enciclopedia della psicoanalisi*, Roma-Bari, Laterza.
- Mortari, L., 2006, *La pratica dell'aver cura*, Bruno Mondadori, Milano.
- Roheim, G., 1950, *Psychoanalysis and Anthropology*, New York, International University Press; tr. it., 1974, *Psicoanalisi e antropologia*, Milano, Rizzoli.
- Semeraro, A., 2008, *Hypomnēmata. Lessico di comunicazione sensibile*, Nardò, Besa.

